



Ministero  
per i beni e le  
attività culturali  
e per il turismo

# ICAR | ISTITUTO CENTRALE PER GLI ARCHIVI

---

## *Dagli alberi alla foresta: per uno sguardo archivistico alla storia della cultura scritta\**

Pasquale Orsini

### **1. Per un approccio archivistico alla storia della cultura scritta**

Negli scritti di Armando Petrucci raccolti nel volume edito dall'ANAI<sup>1</sup> un tema ricorrente è quello della storia dell'alfabetismo e della cultura scritta, indagata dal punto di vista paleografico e diplomatistico, con una prospettiva sociologica. Nell'affrontare questo tema l'obiettivo dichiarato da Petrucci è quello di:

«identificare e conoscere culturalmente e socialmente gli scriventi ed i lettori (non necessariamente coincidenti) di un determinato ambiente e di una determinata epoca, partendo dalle testimonianze grafiche da essi prodotte o adoperate» (p. 60).

Pertanto, le “testimonianze grafiche” costituiscono la base di un approccio storiografico che coniuga i principi tradizionali della paleografia e della diplomatica con l'indirizzo “marxiano” esplicitamente ammesso da Petrucci (p. 117). A tal

---

\* L'articolo è stato pubblicato su «I quaderni del Mondo degli archivi» n.6: *Armando Petrucci un maestro nelle parole di amici e colleghi* ed è la rielaborazione dell'intervento in occasione della presentazione della raccolta degli scritti di Armando Petrucci tenuta presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, il 6 aprile 2019. Tra parentesi tonde, nel corpo del testo, sono inseriti i riferimenti alle pagine del libro presentato.

<sup>1</sup> A. PETRUCCI, *Scrittura documentazione memoria. Dieci scritti ed un inedito 1963-2009*, con una premessa di A. Bartoli Langeli, Roma, 2019 (Il Mondo degli Archivi, Quaderni, numero speciale).

fine, alle consuete domande che si pongono gli storici della scrittura (Che cosa è stato scritto? Quando? Dove? Come?) Petrucci ne ha aggiunte altre due (Chi? Perché?), le quali permettono di allungare lo sguardo sia sulla diffusione sociale della scrittura sia sulla funzione che la scrittura stessa assolve nell'ambito di ciascuna società organizzata.

La paleografia e la diplomatica, anche nella nuova declinazione sociologica di stampo marxiano di Petrucci, generalmente prendono in esame singoli documenti scritti o gruppi di essi, non necessariamente appartenenti allo stesso bacino di raccolta o archivio. Tuttavia, sia negli studi qui raccolti sia nel resto della produzione scientifica dello stesso studioso ci sono alcune spie, alcuni indizi, che hanno suggerito e continuano a suggerire un percorso di indagine differente e che impongono pertanto allo storico la seguente domanda: è possibile occuparsi di storia della cultura scritta partendo non dai singoli documenti o gruppo di essi, ma da insiemi di documenti, vale a dire dagli archivi? Insomma, è possibile un cambio di prospettiva dallo studio dei singoli "alberi" al processo di formazione, alle modalità di organizzazione, di conservazione e fruizione della "foresta"?

Per illustrare questo percorso di ricerca, partendo dagli spunti offerti da Petrucci e in parte sviluppati da alcuni studiosi dopo di lui, mi propongo di esaminare – sebbene in modo sintentico e schematico a causa dello spazio a disposizione – quattro argomenti: archivistica e diplomatica; archivi e classi subalterne; i documenti e gli archivi notarili; archivi, conservazione e cultura scritta.

## **2. Archivistica e diplomatica**

Nell'affrontare la questione della diplomatica "vecchia" e "nuova" – vale a dire il conflitto tra le posizioni rispettivamente di Heinrich Fichtenau e Robert- Henri Bautier – Petrucci discute alcune affermazioni di quest'ultimo relative al rapporto tra diplomatica e archivistica (pp. 41-42). Quando Bautier individua la nuova frontiera della diplomatica nello studio dei documenti amministrativi ("papiers administratifs"), Petrucci afferma:

«una problematica siffatta conduce naturalmente ed anche

<http://www.icar.beniculturali.it>

pericolosamente la diplomatica a contatto con un'altra disciplina, di cui essa viene ad essere automaticamente emula e concorrente: l'archivistica» (p. 41).

La differenza tra le due scienze – come riconosciuto dallo stesso studioso francese – consiste nel fatto che la diplomatica studia il singolo documento o l'unità archivistica elementare (fascicolo, registro), analizzandone soprattutto gli aspetti formali per definire la natura giuridica degli atti; l'archivistica, invece, studia l'archivio – di cui i singoli documenti fanno parte – sia in relazione alla struttura interna dell'archivio sia in relazione al suo processo di formazione, che testimonia l'attività dell'ente e i suoi criteri di organizzazione<sup>2</sup>.

Occorre riconoscere che, se Petrucci dimostra di avere ben presente la differenza di approccio delle due scienze, da parte dei diplomatisti invece è rimasta a lungo la considerazione dell'archivio come “deposito”, senza tenere conto che in realtà esso è l'insieme dei documenti prodotti o acquisiti da un ente nell'esercizio delle sue funzioni.

Tuttavia, sulla scorta di queste riflessioni, la questione che qui si pone è se il punto di vista archivistico abbia un senso per lo studio della cultura scritta in epoca medievale. Infatti, se l'archivistica come disciplina si è sviluppata nel corso dei secoli XVIII e XIX come attività per identificare le fonti, ordinarle e descriverle al fine di renderle disponibili agli studiosi, risalgono già al Medioevo disposizioni sulla tenuta, l'organizzazione e la fruizione dei documenti.

Il metodo tradizionale della diplomatica e della paleografia ha posto l'attenzione sui documenti come prodotti finiti e sulla loro produzione (“processo di documentazione”, come lo ha definito Petrucci [pp. 75, 76, 77, 82, 83, 93, 96, 100, 103]), ma ha posto poca attenzione alle pratiche che hanno permesso e caratterizzato la loro conservazione e la loro disponibilità.

---

<sup>2</sup> È utile ricordare che A. PRATESI, *Diplomatica in crisi?*, in *Miscellanea in memoria di Giorgio Concetti*, Torino, 1973, pp. 443-455, ha ripreso il tema della “crisi della diplomatica”, riallacciandosi allo scritto di Petrucci, e – pur riconoscendo la peculiarità del valore dei documenti medievali di natura giuridica e della loro genesi in quel contesto culturale e spirituale – ha accolto, con alcune cautele, l'estensione concettuale di Bautier sia per quanto riguarda l'arco cronologico (andando oltre il medioevo) sia per l'acquisizione alla diplomatica degli atti amministrativi.

Durante tutto il Medioevo gli archivi erano inseriti all'interno di un contesto sociale e culturale ampio, connesso alla vita delle città che li ospitavano. Essi avevano un ruolo importante, al punto da risultare di interesse generale ed essere utilizzati dai cittadini, i quali vi si potevano rivolgere per questioni di natura privata.

I processi storico-istituzionali che hanno portato alla nascita e alla organizzazione di strutture archivistiche hanno favorito anche l'accesso ai depositi documentari da parte di gruppi sociali esterni alle autorità stesse. La richiesta di copie, di estratti o di semplici controlli sulle carte conservate in archivio, risulta una pratica comune, pienamente diffusa fin dal Medioevo e consolidatasi progressivamente nella prima età moderna. L'accesso alla documentazione era ovviamente mediato dall'archivista o dal personale di cancelleria che era responsabile della custodia dei depositi documentari.

Inoltre, anche l'accesso agli archivi per fini storici è documentato già nel Medioevo. Specialisti della scrittura (come notai, membri della classe politica, banchieri e mercanti) misero per iscritto le proprie osservazioni, registrandole cronologicamente in cronache e diari, che si fondavano – se non sempre su vere e proprie ricerche d'archivio – su informazioni ottenute per intermediazione di ufficiali responsabili della documentazione. Molti cronisti – come per esempio a Firenze Giovanni Villani (1276-1348) nella sua *Nuova cronica* – inclusero nella narrazione anche estratti da documenti con i quali avevano avuto a che fare per ragioni legate ai loro incarichi pubblici.

Quello che qui si sta discutendo non è la legittimazione del metodo di indagine della diplomatica applicato ai documenti dell'età moderna e contemporanea (discusso criticamente dallo stesso Petrucci [pp. 41-42, 47] e dato per acquisito almeno per l'ambito archivistico)<sup>3</sup>, ma la fondatezza scientifica di un approccio archivistico alla storia della cultura scritta, partendo proprio dalla storia degli archivi dell'epoca medievale.

---

3 A tal proposito occorre ricordare che, posteriormente al saggio di Petrucci (*Diplomatica vecchia e nuova*, 1963), ci sono stati alcuni interessanti tentativi – da parte di archivisti – di applicazione del metodo della diplomatica a documenti moderni e contemporanei. A scopo esemplificativo si possono citare il libro di P. CARUCCI, *Il documento contemporaneo. Diplomatica e criteri di edizione*, Roma, 1987, e la serie di 6 articoli di L. DURANTI, *Diplomatics: New Uses for an Old Science*, «Archivaria» 28-33 (1989-1992).

### 3. Archivi e classi subalterne

Nello studio delle testimonianze grafiche prodotte dalle o indirizzate alle classi subalterne (pp. 62-63) Petrucci pone un problema di natura archivistico, prima ancora che paleografico. Egli, infatti, scrive:

«l'impedimento maggiore allo studio di tali testimonianze è dato dalla loro rarità, dalla loro scarsa organicità 'archivistica' (dispersione) e dal loro minimo quoziente di 'durabilità'» (p. 62).

In queste parole sembra di sentire in parte l'eco di alcune note che Antonio Gramsci nel 1934 ha dedicato alla storia dei gruppi sociali subalterni. Per esempio, scrive Gramsci: «la storia dei gruppi sociali subalterni è necessariamente disgregata ed episodica»<sup>4</sup>; e ancora:

«le classi subalterne, per definizione, non sono unificate e non possono unificarsi finché non possono diventare 'Stato': la loro storia, pertanto, è intrecciata a quella della società civile, è una funzione 'disgregata' e discontinua della storia della società civile»<sup>5</sup>.

Per Gramsci, insomma, la "classe dominante" è una (al singolare), le "classi subalterne" sono più di una: infatti, con l'espressione "classi subalterne" egli identifica un insieme diversificato di classi, molto variegato al loro interno, tutte contraddistinte dal non essere ancora egemoni o dominanti.

Pertanto, la rarità e l'esiguità dei prodotti scritti dei gruppi sociali subalterni è attribuibile – come riconosce Petrucci – sostanzialmente all'assenza di una "mentalità della conservazione" (p. 63), che non ha permesso di far scattare quei meccanismi di accumulazione e organizzazione del sapere in archivi di propria competenza per la

---

<sup>4</sup> A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, 3, *Quaderni 12-29*, edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di V. Gerratana, Torino, 1975, p. 2283 (= Quaderno 25, § 2).

<sup>5</sup> GRAMSCI, *Quaderni cit.*, p. 2288 (= Quaderno 25, § 5).

salvaguardia di diritti. Tuttavia, questa mentalità non poteva storicamente esserci, come suggerisce Gramsci, perché gli strati sociali subalterni non erano organizzati in strutture definite, articolate, giuridicamente normate, e pertanto non sentivano l'esigenza di costruire archivi. Da qui deriva che la loro storia è stata perciò scritta "episodicamente" dalle classi dominanti e se ne trova traccia quindi nei loro archivi. Tanto è vero che lo stesso Petrucci propone un elenco di "luoghi di conservazione" in cui è possibile trovare tracce delle testimonianze grafiche delle classi subalterne (p. 63) che comprende: fondi amministrativi pubblici (nei quali si possono trovare conti o preventivi o ricevute di lavori eseguiti da artigiani; corrispondenze di amministratori; corrispondenze militari), fondi giudiziari (nei quali si possono conservare denunce e materiali di prova allegati agli atti processuali), archivi privati per amministrazione patrimoniale (dove sono presenti conti e corrispondenze di dipendenti), archivi notarili (con protocolli di testamenti nei quali si trovano spesso testamenti autografi allegati), fondi manoscritti di biblioteche (comprendenti anche materiale documentario, oltre a libretti manoscritti di carattere devozionale, narrativo-fantastico, medico, magico, etc. prodotti direttamente da scriventi appartenenti alle classi subalterne e spesso semialfabeti). Come si può notare, quelli appena elencati sono tutti bacini di raccolta documentaria prodotti da istituzioni e/o esponenti delle classi egemoni.

Infine, Petrucci, tornando sull'argomento, aggiunge:

«i prodotti grafici 'subalterni', di solito relegati, con le classi stesse cui sono destinati o da cui sono prodotti, in un vero e proprio ghetto culturale, conservano, nella loro stessa diversità, un elemento di contrapposizione alla cultura scritta egemone, che soltanto nei casi in cui l'intero sistema grafico-didattico-culturale entra in crisi, può acquisire una valenza positiva ed assumere il ruolo di norma alternativa valida per l'intero sistema grafico nel quale si collocano» (p. 70).

Ancora una volta torna utile Gramsci, che scrive:

«i gruppi subalterni subiscono sempre l'iniziativa dei gruppi dominanti, anche quando si ribellano e insorgono: solo la vittoria 'permanente' spezza, e non immediatamente, la subordinazione. In realtà

<http://www.icar.beniculturali.it>

anche quando paiono trionfanti, i gruppi subalterni sono solo in istato di difesa allarmata»<sup>6</sup>.

Pertanto, se è vero che la cultura scritta subalterna può essere alternativa alla cultura scritta egemone – solo nel raro caso in cui la vittoria della prima sulla seconda sia completa, riguardi cioè l’“intero sistema grafico-didattico-culturale” e quindi politico-istituzionale – non risulta sempre vero, invece, che i prodotti grafici subalterni sono in “contrapposizione” ai prodotti grafici egemoni, in quanto spesso (e più spesso di quanto si creda) ne imitano forme grafiche e materiali, espressioni linguistiche e formule giuridiche.

#### **4. I documenti e gli archivi notarili**

A proposito dei documenti notarili, studiati a più riprese da Petrucci dal punto di vista paleografico e diplomatistico, lo studioso suggerisce anche un punto di vista differente. Egli, infatti, afferma:

«in Italia il peso e l’influenza del notariato organizzato come categoria professionale fu incomparabilmente maggiore che altrove e, oltre a determinare direttamente la quantità e la qualità dell’uso sociale della documentazione scritta, influenzò anche il processo generale di diffusione della scrittura nel corpo sociale» (p. 99).

Quanto descritto da Petrucci è accaduto perché, anche dopo essere stato completato e consegnato al destinatario, il documento notarile ha continuato ad esercitare una funzione di “sollecitazione alla scrittura” (p. 79) sia per chi lo usava sia per chi lo conservava.

Tuttavia, anche in questo caso il punto di vista archivistico può aiutare a comprendere meglio il meccanismo descritto da Petrucci, mettendolo in relazione con alcuni fenomeni storici.

Di sicuro il fenomeno più importante riguarda l’esplosione quantitativa della produzione documentaria e la proliferazione delle istituzioni e dei soggetti capaci di

---

<sup>6</sup> GRAMSCI, *Quaderni* cit., pp. 2283-2284 (= Quaderno 25, § 2).

produrre e conservare le scritture (pubbliche e private) a partire dal XIII secolo, fenomeno che è stato descritto con il sintagma “rivoluzione documentaria”<sup>7</sup>. In questa “rivoluzione” – come è noto – i notai giocarono un ruolo decisivo per la produzione documentaria pubblica e privata. Infatti, nei Comuni del Ducento i notai furono i protagonisti della strutturazione del potere, degli organi di autogoverno cittadino, di politiche di raccordo tra le varie fazioni politiche. Il personale amministrativo era garantito dalla corporazione cittadina dei notai. Questo ruolo essi lo mantennero almeno fino alla fine del Trecento. E furono sempre i notai i promotori di cambiamenti significativi nella tipologia documentaria, con il progressivo affermarsi della forma del quaderno e del registro, a tutto svantaggio della tipologia delle carte sciolte che predominava nella documentazione anteriore<sup>8</sup>.

Tuttavia, accanto alle funzioni da loro svolte nelle cancellerie, i notai in tutta Italia hanno svolto anche una cospicua attività privata, che aveva come risultato la redazione di contratti, testamenti e scritture di diverso tipo per conto di coloro che ne facevano richiesta.

Sul piano della formazione degli archivi notarili è da osservare che in molti casi, fin dal Medioevo, i notai tenevano personalmente i registri degli atti che rogavano, passandoli di generazione in generazione ai propri eredi, i quali avevano interesse a conservarli e a renderli disponibili a coloro che ne avessero fatto richiesta, in cambio del pagamento dei diritti spettanti per il rilascio delle copie.

Tuttavia, fin dal tardo Medioevo iniziò a diffondersi in alcuni luoghi un secondo modello, quello cioè che, con l'intervento dell'autorità governativa, prevedeva strutture specificatamente dedicate alla conservazione delle scritture dei notai defunti: tra i primi centri a deliberare, all'inizio del Trecento, in questo senso furono Genova e Venezia.

---

<sup>7</sup> J.-C. MAIRE-VIGUEUR, *Révolution documentaire et révolution scripturaire: le cas de l'Italie médiévale*, «Bibliothèque de l'école des chartes» 153 (1995), pp. 177-185.

<sup>8</sup> A questo cambiamento si aggiunsero anche una maggiore disinvoltura delle scritture, l'avvento di forme grafiche più corsive, una progressiva preferenza del supporto cartaceo, l'affermazione crescente della lingua volgare al posto del latino.



Questo processo di istituzione di archivi centrali notarili è stato rilevante per le aree centro-settentrionali della penisola, ma le stesse necessità furono avvertite anche nell'Italia meridionale: per esempio, nel Regno di Napoli si progettò già nel Quattrocento un archivio dei contratti (poi riproposto all'inizio del Seicento e finalmente messo in atto alla fine del XVIII secolo); in Sicilia, parallelamente al sistema di conservazione "di notaio in notaio", fu creata una figura, all'interno delle amministrazioni cittadine, nota come *notarius conservator*, preposto alla gestione delle scritture degli atti lasciati da notai defunti e che rischiavano di disperdersi.

Risulta perciò che la conservazione delle scritture notarili era di interesse dei singoli cittadini, un interesse che gli Stati cercarono di salvaguardare e garantire, promuovendo la regolarizzazione dei metodi di conservazione delle scritture da parte dei notai stessi e, in piena età moderna, l'istituzione di veri e propri archivi di concentrazione specificamente dedicati a questa categoria di documenti.

Questi fenomeni, inoltre, hanno comportato – come è stato giustamente osservato da Paolo Cammarosano<sup>9</sup> – una crescente familiarità con le scritture prodotte dai notai, provocando due importanti conseguenze: 1. la maturazione di una cultura della conservazione dei documenti da parte dei privati e quindi la formazione degli archivi familiari; 2. il ricorso più frequente alla scrittura autografa per registrare affari e fatti personali e della propria famiglia.

## **5. Archivi, conservazione e cultura scritta**

A proposito di conservazione della memoria scritta Petrucci sottolinea aspetti sostanziali per il discorso che qui si sta facendo.

La conservazione dei documenti nel corso dei secoli si è accompagnata a processi di selezione e quindi di distruzione delle carte. Afferma, infatti, Petrucci: «la distruzione dello scritto è una componente della strategia della stessa conservazione» (p. 128).

---

<sup>9</sup> P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma, 2016 (I ed. 1991), pp. 276-277.

Pertanto, gli addetti alla conservazione hanno determinato con criteri che si sono evoluti nel tempo e non sempre scientificamente appropriati che cosa salvare.

Nel corso dei secoli si è passati dalla conservazione, tipica di molte organizzazioni medievali, di pochi atti e pergamene, senza una precisa suddivisione per materia, alla gestione complessa di migliaia di scritture, con lo scopo precipuo di governare gli Stati. Un processo che si è avviato già nell'ultima fase dell'età medievale e che ha trovato una piena affermazione solo con l'età moderna, sfociando infine nello sviluppo di nuovi sistemi di gestione dell'informazione e nell'istituzione di grandi archivi centrali di concentrazione.

I primi processi di concentrazione archivistica noti per il contesto italiano risalgono già al tardo Duecento e al primo Trecento, quando l'autorità pubblica, al fine di avere accesso diretto alle carte (in particolar modo quelle finanziarie e fiscali), promosse alcuni importanti interventi che miravano al recupero delle scritture pubbliche.

Pertanto, l'organizzazione degli archivi nel corso dei secoli, i criteri che ne sono stati storicamente alla base, la selezione o qualificazione dei documenti, la nascita dei primi strumenti di descrizione dei documenti e degli archivi hanno inciso sulla formazione della cultura scritta delle diverse categorie sociali che con i documenti hanno avuto a che fare, perché ne hanno condizionato e determinato la disponibilità, la fruizione, il riuso. Tutto ciò ha di conseguenza determinato anche l'uso e la diffusione sociale della scrittura usata nei documenti conservati negli archivi.

Infine, è utile ricordare che Petrucci è stato tra i primi a tentare di censire, in un suo libro divulgativo<sup>10</sup>, gli archivi italiani «nei quali risultasse presente un consistente numero o intere serie di materiale documentario di età medievale (in originale)»<sup>11</sup>.

Si tratta di un elenco che comprende 141 archivi, di cui 79 Archivi di Stato e sezioni di Archivio di Stato, 47 archivi ecclesiastici (oltre all'Archivio Segreto Vaticano sono citati 32 archivi diocesani e 14 archivi capitolari), 8 archivi monastici, 3 archivi di enti locali (comunali e provinciali), 3 archivi di famiglia, 1 archivio di ente assistenziale.

---

<sup>10</sup> A. PETRUCCI, *Medioevo da leggere*, Torino, 1992, pp. 67-97.

<sup>11</sup> PETRUCCI, *Medioevo da leggere* cit., p. 69.

Per ciascuno di essi Petrucci fornisce informazioni sul materiale conservato ed eventualmente sulla sua consistenza. Questo censimento – sebbene incompleto e da usare con cautela – costituisce una ulteriore conferma dell’attenzione che Armando Petrucci ha avuto per gli archivi quali luoghi di conservazione e di ricerca. Sebbene – come si è detto – il suo principale punto di osservazione fosse quello del paleografo e del diplomatista, bisogna senza dubbio riconoscergli il merito scientifico di averci suggerito altri percorsi di ricerca per contribuire alla storia della cultura scritta. E tra questi percorsi in- dubbiamente non è rimasto e non può rimanere inascoltato – come un suo speciale “richiamo della foresta” – quello che prende in considerazione la storia degli archivi in epoca medievale.